

Considerazioni generali

(pp. XI - XXVI del volume)

1. Riaffiora sempre, in una riflessione a cadenza annuale, la insidiosa tentazione di replicare schemi culturali già collaudati, anche quando il fascino degli eventi sembra proporre fenomeni e problemi straordinari, meritevoli quindi di un superamento della precedente logica interpretativa.

Ma replicare è necessario e quasi obbligatorio quando l'oggetto da interpretare è la società italiana, cioè una società testardamente replicante.

Se ne è avuta conferma negli ultimi dodici mesi, segnati da una crisi designata come epocale, che ha squassato la finanza internazionale, e poi la struttura economica e occupazionale dei maggiori Paesi del globo; e che ci si aspettava portasse un uragano di problemi sulla "fragile" e poco competitiva economia italiana. È passato e passa il tempo, in compresenza di paure e scampate paure, ma quel "non saremo mai più come prima" che un anno fa dominava la psicologia collettiva sembra essersi mutato in un "siamo sempre gli stessi" che ci appiattisce alla contingenza, ma non ci deprime.

È avvenuto che il modello su cui silenziosamente si incardina la nostra società ha ancora una volta funzionato, replicando se stesso. Abbiamo infatti resistito alla crisi perché non abbiamo esasperato il primato della finanza sull'economia reale; perché il settore bancario ha mantenuto un forte aggancio al territorio; perché il sistema economico è caratterizzato da una diffusissima e molecolare presenza di piccole aziende; perché abbiamo un mercato del lavoro per metà molto elastico (si pensi alle dimensioni del sommerso, fra l'altro ulteriormente crescenti) e al tempo stesso molto protetto (si pensi al peso del lavoro "fisso" e degli ammortizzatori sociali); perché imprese e lavoro sono da sempre fortemente protetti dalla patrimonializzazione delle famiglie (risparmi e proprietà della casa); perché tutti i soggetti della società vivono quotidianamente integrati al territorio, alla sua coesione sociale e alla responsabilità delle sue amministrazioni.

Se abbiamo passato senza troppi danni il 2009 lo dobbiamo senza dubbio all'intrecciarsi quotidiano di queste componenti socioeconomiche, come del resto ammettono tutti gli osservatori, anche quelli che per anni le hanno ritenute regressive sul piano della modernità del sistema. E non è stata una reazione casuale o improvvisata, ma un ricorrente riflesso condizionato. Abbiamo cioè messo in campo un comportamento adattativo-reattivo che funziona da tempo e che avevamo visto già all'opera nella crisi drammatica del 2001 e poi nel superamento della esasperazione del declinismo e dell'impoverimento; ma che a ben vedere segue una traccia che ha cominciato a emergere fin dagli anni '70, con la esplosione della piccola impresa, del sommerso, del localismo economico, della cosiddetta "famiglia s.p.a.", ed altro ancora.

Il test di affidabilità che la replica del modello ha superato nella prova degli ultimi dodici mesi testimonia la persistente bontà delle sue componenti, ma non esime dalla verifica del pericolo che la coazione a replicare, specialmente se coronata da successo, possa nascondere una realtà sociale senza più gli stimoli interiori ed esterni necessari per esplorare nuovi percorsi e nuove visioni.

2. Nella nostra riflessione dell'anno passato avevamo ritenuto di intravedere le condizioni per una uscita dal puro adattamento (*dimora parva sed apta nobis*) con all'orizzonte quasi una seconda metamorfosi.

A un anno di distanza sembra giusto dire che la crisi ha rallentato tale processo, perché troppo forti sono state nella società la voglia di resistere alla crisi e la poliedrica capacità di coniugare tutti i comportamenti necessari per contrastarla; e perché gli interventi del potere pubblico si sono orientati più a confortare il processo di adattamento (la difesa delle banche, la tensione a spingerle verso i bisogni delle imprese e delle famiglie, la grande difesa dell'occupazione e del potere d'acquisto e dei consumi, ecc.) che a inventare una *exit from aptation*.

L'esito finale delle più recenti dinamiche socioeconomiche è stato quindi avvertito come il ripresentarsi, il "rieccolo", del paese italiano che esiste e funziona. Ma anche in una società replicante come la nostra il futuro non è mai un eterno ritorno all'eguale. In essa gioca continuamente una sommersa e non sempre consapevole propensione collettiva a superare il pericolo di restare prigionieri dell'esistente, sia pur esso fatto di agevole e agiato adattamento.

Per questo sono in funzione sempre due tipi di vibrazioni collettive: da una parte quelle, difensive, volte a captare prima e sfidare poi fenomeni e pericoli esterni via via sopravvenuti; dall'altra quelle volte ad immettere in tale sfida una dose sommersa di sviluppo incrementale, di trasversale e obliqua carica innovativa.

3. Per quanto riguarda il primo fronte di attenzione, quella rivolta ai pericoli che il semplice adattamento non potrebbe fronteggiare, serpeggia certamente in questi mesi l'inquietudine per una eventuale ulteriore accentuazione della crisi. La presunzione che il peggio sia passato, e si possa ricominciare ad andare avanti senza nulla cambiare, non può nascondere alcune precise constatazioni:

- la finanza italiana, nel suo piccolo, non ha del tutto smaltito quella dimensione tossica che negli ultimi mesi l'ha messa spesso in difficoltà;
- l'ansia per la chiusura dei bilanci a breve (anno 2009 e prima trimestrale 2010) porta troppi operatori a continuare, o sperare di continuare, quel "far soldi a mezzo di soldi" che induce una sopravvalutazione delle dinamiche finanziarie e speculative;
- la stessa economia reale, pur considerata un baluardo nella crisi dell'ultimo anno, vive un periodo di grande incertezza, specialmente quella più esposta alle turbolenze dei mercati internazionali;
- l'avvio dell'anno prossimo si presenta problematico e difficile, visto che si incroceranno sia l'affannoso arrancare di molte piccole imprese, sia le incertezze di credito legate alle regole di Basilea 2, sia le incertezze sulla quantità di Cassa integrazione che si dovrà prorogare o avviare *ex novo*;

- senza contare che verosimilmente il campo delle sfide non sarà più, durante il 2010, quello tutto nazionale su cui abbiamo fatto finora resistenza e superamento, ma sarà quello di dinamiche internazionali (di tecnologie come di evoluzione dei consumi) su cui non abbiamo forza consolidata;
- comunque dovremo prendere atto che il processo di adattamento degli ultimi mesi è stato anche una discesa di gradino nella vitalità e nella velocità dello sviluppo nazionale (“non si torna mai, in questi casi, al livello di partenza, ma sempre a un livello un po’ più basso”);
- questo adattamento-appiattimento ha un importante riflesso sociale non solo nell’ampliamento delle fasce di disagio (basterebbe tenere presente la certificata diminuzione di 380 mila occupati), ma anche nel comportamento collettivo, visto il diffondersi di propensioni a forme oblique di assistenzialismo (lo sfruttamento individuale e non aziendale della Cassa integrazione, l’affollamento sulla disoccupazione e sul relativo sussidio, la ricerca di lavoro pubblico anche precario, ecc.).

Le vibrazioni con cui si attendono i prossimi mesi non sono quindi tutte in linea con l’ottimistico orgoglio di un modello che ha funzionato e potrebbe ancora utilmente funzionare. Viviamo da molti mesi in apnea, in vitale resistenza alle pressioni degli eventi. Se nei primi mesi del 2010 i mercati mondiali non ripartissero, se non riprendessero lena alcune filiere essenziali per l’industria italiana (lusso e beni durevoli), se non fossimo capaci di andar da soli e senza quell’apporto di economie trainanti di cui abbiamo spesso beneficiato, allora l’ottimismo potrebbe incrinarsi e il ricorso all’adattamento non servire più. Replicare spesso stanca. E, come si è ora detto, un po’ di stanchezza comincia a circolare.

4. Ma anche in tale doverosa preoccupazione, il sistema continua a ruminare giorno per giorno quel suo particolarissimo sviluppo processuale e incrementale che, a ben vedere, è il nostro fattuale modo di sfuggire all’esistente ed evitare di adattarvisi.

Chi analizza in controluce quel che sta avvenendo in questi mesi può intravedere la dinamica di tre grandi processi di complessa trasformazione del sistema, che sa anche di tendenziale sua metamorfosi: una dura, complicata ristrutturazione del settore terziario (la prima nella storia dell’Italia moderna); la tendenziale attribuzione della *leadership* dello sviluppo sulle spalle del sistema d’imprese; il sottile spostamento, nella gestione degli interessi reali, dal primato dell’opinione sociopolitica alla loro difesa in presa diretta.

- a) Il 2009 sarà ricordato come il punto di svolta del settore terziario verso una sua complessa ristrutturazione. Sono decenni che l’Italia vive periodicamente, talvolta anche conflittualmente, di intense ristrutturazioni industriali; ma nella storia economica italiana, mai si è sperimentata una ristrutturazione del settore terziario. Che pure ne avrebbe avuto una grande necessità, visto il modo convulso in cui si è gonfiato come formale

aggregato statistico dove nel tempo si sono scaricate diverse tensioni economiche e sociali: nel rigonfiamento della Pubblica Amministrazione si nasconde l'eterna vocazione sociale al posto fisso da perseguire anche a costo di lunghi precariati e di inenarrabili furbizie contrattuali; nel comparto dei servizi alle imprese si nasconde una proliferazione di attività quasi sempre sovradimensionate rispetto ai bisogni; nella crescita della scuola si è cercato di risolvere la sorte occupazionale di una troppo drammatizzata "disoccupazione intellettuale"; mentre nel cosiddetto "terziario avanzato" c'è stata l'invasione di rampanti leve giovanili che spesso hanno saputo inventare e vendere un lavoro da "qualcosista"; e così via, nei tanti rivoli del grande e confuso mondo terziario.

Il rallentamento progressivo dello sviluppo, dei consumi, delle disponibilità di spesa ha ridotto queste cavalcate espansive; e non è azzardato dire che la crisi dell'ultimo anno ha messo in luce una esigenza di forte revisione dei canoni del passato, una revisione che non potrà avere le stesse dosi di compulsività delle ristrutturazioni industriali (i vincoli di bilancio delle imprese, le esigenze di innovazione tecnologica e organizzativa, la "romitiana" durezza dei capi-impresa, i tanti utilizzi dei pensionamenti anticipati o delle uscite incentivate), chiaramente non altrettanto agibile nei diversi comparti del nostro terziario.

Questo dovrà scorticarsi il proprio resettaggio con processi più lenti e confusi, il cui avvio comincia a vedersi in quel che sta oggi avvenendo:

- nel mondo dei servizi alle imprese e del terziario avanzato sembra affermarsi silenziosamente una logica selettiva, con una concentrazione qualitativa della domanda che mette fuori giuoco una parte consistente di una offerta da sempre abituata ad una falsa facilità del mercato;
- nel mondo delle professioni, in particolare di quelle da sempre regolamentate, si va affermando un processo di concentrazione delle strutture operative;
- nel mondo della Pubblica Amministrazione e anche della scuola la politica di controllo della spesa pubblica ne sta riducendo di molto gli spazi di dilatazione, mentre l'opera di riforma dovrebbe portare un impegno di modernizzazione tecnologica e insieme comportamentale;
- nel mondo dei servizi alle persone, alla passata lievitazione di iniziative spontanee e di varia occupazione, oggi si contrappone una triplice logica comunitaria: di controllo della spesa e della sua efficienza da parte degli enti locali; di verifica collettiva della rispondenza degli interventi ai reali bisogni di socializzazione; di trasferimento dell'azione da interventi pubblici e molto strutturati a interventi basati sulla condivisione collettiva dei privati e delle comunità.

Resta abbastanza fuori dai processi di forte ristrutturazione il pulviscolo delle piccole e piccolissime imprese operanti nel commercio, nel turismo,

nell'artigianato di servizio; ma è evidente che in tali comparti avremo meccanismi quasi sommersi di selezione e razionalizzazione, con un consistente numero di "vittime" (è noto quante aziende siano oggi in difficoltà). Si può comunque dire che la "prima ristrutturazione terziaria della storia economica italiana" è in faticoso e lento avvio, su percorsi certo non lineari e sistemici, immersi come sono nella minuta complessità del quotidiano. Ma l'importante è che su di essi si sia iniziato a camminare.

b) Più dinamismo orientato si ritrova invece nel settore industriale, dove siamo in presenza non di un'altra tradizionale ristrutturazione, ma di un più significativo cambiamento di ruolo e di pelle:

- è in atto un ulteriore passo in avanti nel riconoscere e nell'affidare al sistema d'impresе (la "minoranza vitale" di una nostra riflessione di tre anni fa) un ruolo di traino, forse anche di silenziosa *leadership* complessiva, di tutta la società italiana;
- tale ruolo è stato conquistato negli ultimi anni dal segmento più dinamico dell'imprenditoria italiana, che ha saputo combinare insieme diverse strategie di presenza sul mercato mondiale (delocalizzazione, concentrazione sul momento distributivo, catene commerciali *monobrand*, logistica, investimenti esteri, privilegio del mercato del lusso e di alta qualità, ecc.);
- al tempo stesso però si vanno maturando altre strategie di presenza, decisamente innovative: l'accentuazione dell'empirismo e del "fare senza troppo pensare"; la rapidizzazione dei tempi (nel tempo breve stiamo diventando imbattibili); la capacità di giocare "fra le linee", cioè cercando spazi e varchi non usuali; la capacità di operare anche in termini di scambi reali, talvolta assimilabili al baratto;
- a tali innovazioni comportamentali, che spesso si combinano con le esperienze strategico-commerciali degli anni immediatamente precedenti, corrisponde una crescita di spazi per alcuni *big players*, che in effetti fanno molto bene "giuoco fra le linee". Senza dimenticare che accanto ad essi vanno crescendo, e con la stessa carica di innovazione comportamentale, molte medie imprese e anche una certa quota di piccoli imprenditori;
- certo, la crisi che negli ultimi dodici mesi ha colpito i nostri mercati più ricchi ha molto rallentato la velocità di affermazione di tali strategie, per cui molte imprese restano in attesa che il vento cambi, qualche volta arrancano, ma restano comunque sul terreno e non sempre alla fine perdono spazi e quote;
- e questo vale soprattutto per quei piccoli imprenditori (artigiani, commerciali, agricoli) che sono profondamente legati al territorio, e che ormai cominciano a coltivare aspirazioni e comportamenti di un

protagonismo non più escluso dalla generale evoluzione di sistema e voglioso quindi di essere rappresentato nei meccanismi decisionali (con il cosiddetto “percorso del Capranica”). Novità non di secondo livello in un panorama della rappresentanza da troppo tempo delegata ai soggetti datoriali e sindacali di più grande dimensione e di più impressiva presenza sul mercato dell’opinione.

- c) Il processo forse più sostanziale e delicato dell’attuale momento, anche se è rimasto nel cono d’ombra della crisi di questi mesi, è comunque senza dubbio il silenzioso lavoro attraverso cui avviene il ritorno alla importanza prioritaria degli interessi e alla tendenza ad “agirli” in presa diretta, più che a rappresentarli sul piano dell’opinione collettiva.

In un periodo storico in cui il mondo della rappresentanza ha perso una delle sue storiche gambe, cioè la carica di pressione identitaria (di classe, di gruppo sociale, di movimento), ritorna in piena nudità e senza pudori la seconda gamba, quella degli interessi reali. E cresce la volontà di perseguirli con un’azione diretta. Non solo sul piano delle singole aziende che, specialmente se sono *big players*, se li curano per proprio conto; ma anche sul piano degli interessi dei territori (non a caso si dice che la cultura leghista sia da “sindacato del territorio”); sul piano degli interessi di grandi filiere (si pensi alle vicende energetiche e nucleari); sul piano degli interessi connessi ad intese internazionali, spesso agiti “fra le linee” delle tradizionali appartenenze di scacchiere; sul piano delle rivisitazioni delle quote di potere nei grandi gruppi (si pensi alla dinamica ormai trasparente dei comportamenti delle fondazioni in alcuni grandi gruppi finanziari). Per non parlare della carica spesso purtroppo poco trasparente di interessi “privatistici” che innerva il pericoloso mix fra politica e affari in delicati settori pubblici, dalle infrastrutture alla sanità.

Siamo un Paese pervaso dagli interessi, ma essi si coagulano sempre meno nella loro rappresentazione all’interno del mondo dell’opinione, cercano piuttosto una agibilità diretta. Siamo una società dove si cerca e si acquisisce potere prescindendo da quel primato dell’opinione che sembrava ormai essere l’unico mondo da tutti frequentato e dove i *leaders* di grandi organizzazioni di rappresentanza erano costretti a esprimersi più come opinionisti che come portatori d’interessi reali. Quando tutto diventa opinione, nulla è più stabile e affidabile, come in fondo è avvenuto in questi ultimi mesi di crisi, dove siamo stati prigionieri di paure e speranze legate ad annunci e opinioni; anche quando si era di fronte a fatti e numeri, si è scivolati nella tentazione di indurre i fatti con le opinioni e di maneggiare i numeri come componenti delle opinioni. Ben venga allora la ripresa degli interessi reali e della loro presenza diretta nella dinamica socioeconomica; si apriranno spazi nuovi e forse ambigui nella dialettica del sistema, nell’attesa e nella speranza che ritorni in campo una vitalità forte della rappresentanza collettiva e delle sue organizzazioni, sulla base della necessaria rifocalizzazione dei propri ruoli e poteri.

5. Ma il primato dell’opinione (che spesso scivola nel cosiddetto opinionismo), lasciato in libertà rispetto ai temi e alle tensioni degli interessi, resta a produrre

effetti non di alta qualità nella vita quotidiana e in particolare nelle sue componenti sociopolitiche, partitiche o giornalistiche che siano.

Queste, anche quando non cedono al degradarsi verso il gossip, restano comunque prigioniere nell'exasperazione di un diffuso antagonismo (talvolta a forte tasso di personalizzazione) che non permette loro di uscire dal recinto dell'opinione, nel quale possono solo esasperare il proprio grido. In particolare i soggetti politici, piccoli o grandi che siano, perdono quel ruolo di pensiero, di ricerca, di proposta, di sintesi interpretativa che solo può legittimarne la *leadership*. Nell'antagonismo vissuto colpo su colpo si perde infatti la capacità di pensare su tempi lunghi, di lavorare sugli assi di progressione della nostra storia, di convogliare energie collettive sui necessari obiettivi di sistema. In ultima analisi viviamo in un mare spesso tumultuoso di opinioni, ma:

- non abbiamo nessuno spazio di autorità condivisa;
- le poche strutture di autorità sono tutte più o meno provocatoriamente autoreferenziali;
- le persone deputate a queste strutture oscillano fra l'autogratificante esercizio dei loro piccoli poteri e il loro decrescente padroneggiamento rispetto agli interessi in atto;
- non c'è quindi autorità anche nell'autorità più alta e tradizionale, cioè nello Stato, dove verso l'esterno tutto è inerme (si pensi al deficit sul patrimonio delle infrastrutture e delle opere pubbliche) mentre all'interno si diffonde un senso di generale demotivazione, tanto che è verosimile che i tanti dipendenti che vagano nei palazzi burocratici siano vittime più del "non avere nulla da fare" che della loro conclamata "fannullaggine";
- e non bastano a restituire allo Stato autorità e fiducia isolati episodi di un buon governo del fare, validi nello specifico ma ininfluenti rispetto alla necessità di una politica di sistema e rispetto alle grandi esigenze dell'assetto complessivo, infrastrutturale o intellettuale che sia, del sistema.

Avviene così, quasi paradossalmente, che mentre la retorica collettiva sembra preoccupata di difendere, salvare, rilanciare la dimensione politica e statale, la corrosione esercitata su tale dimensione dal primato dell'opinione ha comportato un grande deficit di interpretazione sistemica; di visione complessiva di cosa siamo e del dove stiamo andando; di capacità e volontà di definire una direzione di marcia su cui orientare gli interessi in giuoco, i processi in atto e la stessa volontà di agire.

6. Di fronte a questo triplice drammatico deficit, negli ultimi mesi la riflessione sociopolitica ha "riscoperto" l'esigenza di poter disporre di un'adeguata nuova élite culturale e/o di una nuova *leadership* di classe, presuntivamente "neoborghese": due tematiche cui la classe dirigente italiana è da sempre affezionata, ma la cui riproposizione d'attualità rischia di essere sviante:

- se infatti giriamo intorno al fatto che non c'è più élite in Italia, la cosa sta a dimostrare non la morte o la non nascita di un gruppo di ottimati capaci di “pensare alto” per tutti noi, ma più precisamente il fatto che, ebbri di opinioni, non riusciamo, a nessun livello, a fare interpretazione sistemica del presente e credibile prospettazione del futuro;
- così se ci adoperiamo a girare intorno al fatto se ci sia o no in Italia una borghesia (nuova o tradizionale che sia), la cosa sta solo a dimostrare che nessun campo o aggregato di interessi reali (operaio, imprenditoriale, ideologico, professionale che sia) riesce oggi a coagulare un pensiero collettivo, una “egemonia” si sarebbe detto una volta, capace di andare oltre la quotidiana prigione dell'opinionismo continuato.

Nell'attuale composizione sociale italiana non esistono le basi fenomenologiche – di consistenza quantitativa e di collettivi comportamenti – che possano far pensare che una elaborazione culturale di élite e un coagulo di nuova responsabile borghesia siano fattori capaci di far scattare intensi processi sociopolitici. Anche perché, a guardar bene, a contrastare una tale unitaria prospettiva provvede la compresenza, non sinergica fra l'altro, di tre parziali élite e di tre piccole borghesie, che facendo riferimento a tre culture diverse (quella di tradizione risorgimentale, quella dell'impegno sociopolitico riformista, quella che difende e promuove la competizione individuale e il mercato) non diventeranno mai una élite al singolare e non diventeranno mai una borghesia al singolare.

7. Questo calo di tensione e di trascinamento collettivo è del resto collegato a un fenomeno che va ormai messo in chiaro: le tre grandi culture cui si è abbeverato lo sviluppo italiano degli ultimi centocinquanta anni sono sempre meno spendibili come fattori di mobilitazione sociale e politica.
 - a) Si pensi anzitutto alla cultura che fa da *constituency* dell'unità e all'identità nazionale: la cultura risorgimentale, quella che ha fatto storicamente l'Italia e gli italiani. È stata una cultura di élite, di quei pochi che seppero pensare per tutti e che legarono il futuro del Paese alla centralità dello Stato come grande e dominante soggetto, facitore di regole omogenee e di un loro costante controllo e rispetto. Di quella cultura, e dei “grandi borghesi” che l'hanno impersonata, oggi restano elementi di nobile rilievo sia sul piano personale, sia sul piano delle tematiche di testimonianza politica (il primato della legalità, i sentimenti patriottici, i valori liberali della persona, la divisione costituzionale dei poteri, ecc.); ma non c'è dubbio che nella quotidianità essi sono tanto elogiati quanto magari colpevolmente trascurati. Quando nel 2011 celebreremo i centocinquanta anni di unità nazionale, con qualche rimpianto e rancore “per quel che non è stato”, avremo conferma che non è a quella élite culturale e a quel segmento di alta borghesia che la collettività può affidarsi per interpretare il nostro confuso esistente e prospettare un nostro migliore orizzonte.
 - b) La stessa constatazione dovremo lentamente cominciare a sperimentare per una seconda élite parziale e una seconda piccola borghesia, quelle che

sono nate e sono cresciute nel secondo dopoguerra intorno alla cultura “riformista”.

La rilevanza sociale della ricostruzione post-bellica e del miracolo italiano, e più ancora la presenza forte delle tre grandi forze collettive del dopoguerra (quella socialista, quella comunista e quella cattolica), hanno fatto sì che tutta la dialettica sociopolitica ruotasse per decenni su una sequenza logica precisa e così riassumibile: i bisogni della gente si esauriscono sempre meno nella sfera delle responsabilità individuali; si traspongono invece in esigenze collettive e in “bisogni sociali”; le élite e le classi dirigenti ispirano ad essi il loro impegno, con precise opzioni di intervento pubblico; e si mette in moto il primato più o meno esplicito delle relative “riforme”.

Questa sequenza logica non ha più oggi lo stesso peso che nel passato: chi ha bisogno di garanzie per la sua vita anziana non crede che il suo problema sarà risolto dalla riforma pensionistica; chi ambisce a dare a figli o nipoti livelli formativi competitivi non crede che alla sua ambizione verrà data risposta con la riforma della scuola e della università; chi avverte la drammaticità della propria posizione occupazionale non crede che la cosa sarà risolta da una adeguata riforma del mercato del lavoro; chi avverte la pesantezza e l'inefficienza degli apparati burocratici non crede che sarà una riforma della Pubblica Amministrazione a ridare agevolezza al rapporto fra cittadino e Stato. Gli esempi potrebbero continuare, ma si sarà capito il loro senso: l'opzione riformista, con la politica che modifica le strutture pubbliche in risposta al crescente peso dei bisogni sociali, è un'opzione che non ha più quella credibilità necessaria per sostenere, se non una ideologia di media levatura, almeno un ciclo politico di una certa consistenza.

- c) Alla cultura risorgimentale e alle aspirazioni riformiste si è andato sovrapponendo, dagli anni '70 in poi, un terzo ciclo di ispirazione culturale centrato sulla soggettività individuale, sullo spirito competitivo, sul libero giuoco del mercato.

Si può a tal proposito ricordare che, a partire dalla battaglia sull'obiezione di coscienza nei primi anni '60, abbiamo avuto in Italia l'esplosione progressiva delle sfere di autonomia individuale e del protagonismo personale, quasi del “fai da te”: la crescita esponenziale del lavoro autonomo e della piccola e piccolissima impresa si è combinata con una forte crescita del soggettivismo (nei comportamenti familiari, di svago, di cultura, al limite di decisione etica) e si è via via saldata con una forte ideologia della competizione e del mercato, ma anche con una forte personalizzazione dei meccanismi decisionali.

Il processo di esplosione del protagonismo individuale ha avuto naturalmente le sue élite (quelle che hanno ragionato e ragionano sul merito professionale o sulla autonomia della coscienza); ha avuto i suoi interpreti di classe, con i tanti che hanno parlato di una neoborghesia del

capitalismo molecolare; ed ha fatalmente avuto un riscontro squisitamente politico, visto il peso che negli anni ha conquistato la spinta personalizzazione del potere.

Ma anche questo invasivo primato della soggettività è destinato, seppure con una certa sfasatura temporale rispetto alle altre due culture sopracitate, a declinare, a sfarinarsi silenziosamente. Il “fai da te” è sempre più visto come comportamento rassegnato e non come sfida vincente; l’individualismo vitale è sempre meno capace di risolvere i problemi della complessità che lo trascende; il soggettivismo etico mostra la corda rispetto all’esigenza di valori condivisi; senza contare che la spietatezza competitiva e la carica di egoismo che derivano dal primato della soggettività hanno creato squilibri e disuguaglianze sociali che pesano sulla complessiva qualità e coesione della vita collettiva. Il protagonismo soggettivo potrà ancora supportare qualche avventura personale (sempre meno, verosimilmente), ma non sembra più capace di innervare pensieri e gruppi sociali trainanti, di esprimersi in modo tendenzialmente egemonico.

8. Si capirà, dopo questi brevi riferimenti, che in una situazione come quella italiana è difficile applicarsi seriamente alle prospettive del nostro sviluppo: non è facile fare interpretazione e sintesi di quel che sta avvenendo, non è facile definire nuovi obiettivi da perseguire, non è facile prospettare cosa sarà “il dopo” e in quale direzione va cercato.

Non a caso negli ultimi mesi è cresciuta l’attenzione sul “dopo”, nelle tante tensioni e speranze di capire cosa ci sarà dopo la crisi, dopo il declino delle tradizionali culture politiche di riferimento, dopo l’attuale maggioranza parlamentare, dopo la vigente *leadership* di governo, dopo la “seconda Repubblica”, dopo il crescente disincanto collettivo.

Tensioni e speranze che si possono comprendere. Nella psicologia collettiva, se c’è in superficie una passiva acquiescenza all’impressività degli eventi via via proposti, e talvolta esasperati, dalla comunicazione di massa, c’è invece nel profondo un dolente mix di stanchezza e vergogna (*partim dolore partim verecundia*, direbbe Cicerone) per i tanti fenomeni di degrado valoriale, o almeno comportamentale, che vanno caratterizzando la vita del Paese. E c’è di conseguenza una speranza di uscirne, con una correlativa propensione a pensare al dopo, a una società capace di migliorarsi.

Tutti allora concentrati sul “dopo”, cittadini e classe dirigente. Ma per ora senza grandi esiti, visto che le discussioni in corso:

- o guardano indietro, sono cioè ancora condizionate dalla inerziale permanenza dei cicli precedenti, magari retoricamente enfatizzati (le opzioni risorgimentali, riformiste e soggettivistiche), quasi in una implicita aspirazione a che il dopo sia un “ritorno”, come nel derridiano ritorno a Marx;

- o fuggono in avanti, quasi rincorrendo una fantasmatica ipotesi di nuova ontologia, nel desiderio di poter disporre di un grande motore post-ideologico, individuato talvolta nel fondamentalismo dei valori e della loro radice religiosa, talvolta nel fondamentalismo della scienza e della sua continua e autoreferenziale potenza, talvolta ancora nel più labile fondamentalismo della natura e dell'ecologia.

Basta leggere in filigrana molte delle dialettiche oggi di moda in Italia (da quelle sul rapporto fra etica ed economia a quelle sul rapporto fra religione e bioscienze) per capire come molti pensino di poter sfuggire all'attuale diffusa insensatezza collettiva attraverso alcune di tali dinamiche, che sembrano comunque restare in limitate nicchie di convinzioni e mobilitazioni collettive.

Ma se ritorni al passato e fughe in avanti non bastano a costruire il "dopo", l'attenzione si sposta su una verifica che impone nettezza dei termini: è in grado la attuale società italiana, quella società replicante di cui si è parlato all'inizio, di trovare la strada per costruire un ciclo di nuovo orientamento allo sviluppo?

La risposta più scontata è che "chi replica non crea": può reagire bene alle crisi, ma è difficile che possa instaurare un nuovo ciclo. Ma forse dovremo capire più a fondo cosa c'è sotto la coazione a replicare, che fa del modello di sviluppo italiano esattamente il contrario di ogni attesa ontologica, cioè un modello storico, cresciuto dal basso, nel tempo, senza transeunti basi ideologiche e progettuali.

Esso è quindi strutturalmente restio a cedere il passo ad approcci, élite e protagonisti di più o meno alto pensiero. Senza riandare a Rilke ("questo silenzioso vento di metamorfosi, con il suo movimento lontano che passa in mezzo alle cose come se non esistessero"), possiamo dire che il destino di questo sistema, forse senza che esso se ne renda conto, è quello di costruire costantemente il dopo, in uno scambio continuo e in una costante combinazione fra adattamento e sviluppo incrementale. Difendendo oggi i suoi processi e le sue sfide nella ristrutturazione terziaria, nel compiuto protagonismo del mondo delle imprese, nell'arricchimento dei criteri di agire gli interessi reali. Sfide certo meno appassionanti, rispetto alla retorica nostalgia dei cicli precedenti e ai richiami fondamentalisti; e sfide faticose da sostenere da un modello vocazionalmente replicante. Ma sfide storiche, poste dal tempo. Qui e adesso.